

Viaggio tra i problemi e le prospettive della Somalia di oggi

Le banane di Mogadiscio

I processi alle personalità del vecchio regime accusate di illeciti arricchimenti L'aspetto della capitale - I rapporti con gli italiani - Perché la nostra lingua sta perdendo terreno rispetto all'inglese - La presenza di sovietici e cinesi

E' possibile democratizzare l'informazione in Italia?

La libertà di stampa

Se il governo deve dare delle agevolazioni non vi è ragione che vadano ai quotidiani commerciali, proprietà di privati. E' la stampa dei partiti, sindacali, associazioni che deve nascere o svilupparsi - La questione dei giornalisti e degli editori

Commissioni di studio, di giornalisti e di editori, hanno avanzato già nel recente passato diverse proposte di intervento pubblico diretto a creare le condizioni di un'espansione della stampa quotidiana. Il criterio che viene indicato generalmente è quello di creare le condizioni per l'esercizio della libertà di stampa, facilitando le operazioni economiche della stampa e della diffusione. Un simile criterio, che si basa sull'abbassamento della «soglia di accesso» economica, del costo-base, genericamente per qualsiasi tipo di giornale presentato, due limiti precisi: in primo luogo, questa «soglia», che impedisce anche a grandi organizzazioni sociali come i sindacati di avere un quotidiano, rimane sempre troppo alta, al di là di qualsiasi progetto genericamente agevolativo; in secondo luogo, l'ampiezza stessa dell'agevolazione è contenuta dall'estensione ad ogni tipo di pubblicazione, indipendentemente dalla sua origine, fattura, destinazione.

Prendiamo il caso del costo-base. Se si stabilisce di dare ai giornali della carta al prezzo ridotto rispetto al costo di mercato, senza de-limitare e condizionare la concessione, avremo come risultato di trasformare l'agevolazione in un incentivo alla concentrazione e quindi di alzare anziché abbassare la «soglia d'accesso». Infatti l'agevolazione-carta si moltiplicherà: 1) in ragione del numero delle pagine con cui esce un quotidiano (chi esce a 24 pagine, cioè, riceverà un contributo doppio di chi esce a 12); 2) in ragione della diffusione già raggiunta, o iniziale, per cui un quotidiano che diffonde 400 mila copie, riceve un contributo dieci volte maggiore — anche a parità di copie — di chi ne stampa quarantamila.

Non sarebbe giusto, d'altra parte, sovvenzionare di più chi diffonde poco, in quanto si riprodurrebbe così la situazione attuale, che consente a quotidiani a bassa diffusione di vivacchiare grazie a finanziamenti esterni, senza porsi il problema del proprio rapporto col pubblico. Occorre quindi una soluzione meno generica dell'agevolazione — sia essa agevolazione carta, o sgravio fiscale, o distribuzione a cura delle Poste, o altro — e cioè l'assunzione di una precisa distinzione fra mercato editoriale e stampa democratica, emanazione di partiti, associazioni, movimenti di massa, compiendo una rivalutazione di questo tipo di stampa. Questo non vuol dire che non si debba avere una politica anche per il mercato editoriale: e si sarebbe compresa la ragione di un intervento che, nei mesi scorsi, quando il prezzo della carta è aumentato del 30 per cento, avesse limitato gli effetti di questa spinta all'aumento dei costi editoriali in generale. Il deficit crescente di cellulosa da carta, di cui soffre l'Italia fino al punto di creare crisi di approvvigionamento, è senza dubbio meritevole di studio per misure ed interventi molto più sostanziali di quelli attuali. L'Ente cellulosa e carta, finora impostato sull'estensione tecnica, potrebbe estendere i suoi compiti in questo campo, o perando ampiamente a livello imprenditoriale.

Misure efficaci

Non siamo nemmeno dello avviso che misure d'ordine generale siano da scartare per altri aspetti dell'industria editoriale. Ad esempio, la eliminazione delle imposte sulle varie fasi di produzione e di vendita, non solo per i giornali ma anche per una vasta gamma di pubblicazioni culturali. La nostra opinione, insomma, è che si debbano prendere per tutta l'editoria solo quelle misure che non hanno effetti discriminatori nei confronti delle pubblicazioni che hanno minor forza economica, mentre misure speciali, di maggiore incisività, debbono essere riservate ai soli organi di stampa i cui propositi abbiano carattere democratico.

Se fosse disponibile, arriveremmo all'assunto di dare un contributo persino a lucrose attività pubblicitarie, e pensi alla carta-avevo-

zione data per stampare avvisi pubblicitari che la clientela ha già pagato, se non addirittura a pubblicazioni interamente pubblicitarie — anche se abilmente mascherate — che si inseriscono nel sistema di agevolazioni, in tal modo trasformate da sostegno alla libertà di stampa in sostegno al profitto.

L'intervento pubblico, proprio per il suo scopo di creare lo spazio per una più estesa stampa democratica, dovrebbe avere il carattere di una modifica delle condizioni di mercato e non di una sovvenzione diretta. Esso dovrebbe cominciare con l'affrontare il nodo di questioni che sono venute avanti negli ultimi tempi sotto lo aspetto di progresso tecnologico e che, nel contesto dei rapporti padronali esistenti, si è trasformata in un attacco alle condizioni economiche dei tipografi. Non c'è dubbio che la riduzione delle ore straordinarie, l'abolizione del lavoro notturno e festivo, siano aspirazioni comuni anche ai tipografi.

Pretesa assurda

Le innovazioni tecnologiche possono consentire di migliorare sostanzialmente il lavoro dei tipografi migliorando al tempo stesso la retribuzione. Assurda è la pretesa di utilizzare l'innovazione tecnologica, accessibile attualmente a poche grandi imprese editoriali, per accelerare la concentrazione e ridurre i costi a spese della manodopera. Altri sono i costi da ridurre: e da un piano d'attacco sul terreno dei costi di materiali e distribuzione può scaturire anche la possibilità di un miglioramento del rapporto di lavoro. La decisione da prendere riguarda, ancora una volta, la politica che si vuol fare: concentrazione o accettazione dello spazio per una nuova editoria democratica.

Questi problemi d'indirizzo implicano scelte per quanti operano nel settore. Non vi è dubbio, per i giornalisti, che sempre più chiara si è andata facendo la distinzione fra prestazione presso giornali di proprietà di imprese private o presso organismi pubblici (come la RAI-TV) o anche presso pubblicazioni dei giornali dei partiti o dei sindacati. La Federazione nazionale della stampa ha sempre confuso questi diversi tipi di prestazione in un calderone che rende più agevole la manovra della categoria in funzione di limitati obiettivi corporativi. Questo indirizzo è ormai apertamente in discussione anche se una più esatta individuazione delle collocazioni rispettive, eseguita in termini che vadano un po' più in là della comune normativa generale del lavoro e del comune istituto di previdenza, richiede un maggiore impegno. Non è la stessa, ad esempio, la collocazione che i giornalisti hanno all'Unità e quella dei redattori di altri giornali di partito.

Responsabilità precise hanno, in questo campo, le stesse direzioni dei partiti. Assurdo sarebbe chiedere solo ai giornalisti di non essere corporativi quando le forze politiche continuassero a concepire l'organizzazione degli editori e la rappresentanza degli interessi dell'editoria come un fatto corporativo, o, peggio ancora, come un fatto di bottega, «interio» a ciascun partito, e a ciascun sindacato. Questa è la strada prevalentemente seguita finora, e le proposte e critiche del PCI non hanno ricevuto adeguata considerazione nello sberleffiamento democratico, quando si constata che l'attuale politica ha dato risultati profondamente negativi occorre anche usare quel tanto di auto-critica — se non a parole, almeno nei fatti — che può servire ad incoraggiare il polarizzarsi di interessi e di forze necessario per imporre un generico intervento pubblico di salvataggio, che a un certo punto potrebbe far comodo anche ai comandatori Monti, ma una scelta politica che cambi le basi su cui dobbiamo operare.

Renzo Stefanelli

Gli articoli precedenti sono stati pubblicati l'11 e il 12 agosto.

In vendita i bus di Parigi



Resistevano da 34 anni e, per i turisti, anche loro facevano «molto Parigi». Ora i miosidontici autobus a piattaforma aperta saranno riliati dalla circolazione: entro dicembre lasceranno il posto a moderni mezzi. I vecchi bus parigini erano entrati in funzione nel 1936 sulle principali linee della capitale francese. Erano gli ultimi eredi degli autobus stile imperiale e dei tram a cavalli della «bella époque» e, forse per questo, l'azienda di trasporti parigina, malgrado i costi di manutenzione negli ultimi anni si fossero fatti on-

MOSCA - In attesa di raggiungere la casa di riposo dove sarà curato

Calorosi incontri di Theodorakis

Ascoltata nella sala dell'Unione dei compositori la registrazione dell'ultima opera scritta in carcere, e ancora inedita, che il musicista greco ha donato ai sovietici - Un colloquio fra Theodorakis e Santiago Carillo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 12. Come era prevedibile il «periodo di cura e di riposo» di Theodorakis nell'Unione sovietica è iniziato con una serie di incontri, di conversazioni e di riunioni con tutti gli amici che il compositore greco ha qui, come in tutto il mondo. E gli amici, non sono soltanto i musicisti dell'Unione dei compositori che lo hanno invitato, ma i cittadini che lo riconoscono — come è accaduto sulla piazza Rossa — gli si fanno attorno per salutarlo e festeggiarlo. Ai musicisti sovietici Theodorakis ha voluto fare donare una sua opera inedita, l'«Oratorio «Marcha ispirata» composta in carcere e che T. Kirennikov, uno dei dirigenti dell'Unione, ha definito «una mirabile composizione ad un tempo nobile

e popolare che, mi auguro, avrà un uditorio di massa». «L'impressione profonda che ho ricavato ascoltando l'Oratorio», ha detto a sua volta una studentessa di Mosca — è dovuta alla sua grande, tragica drammaticità, soprattutto nella parte finale dove il testo musicale scoppia come una invocazione». All'inizio della serata dando il saluto al musicista greco, Kirennikov aveva detto che i sovietici sono felici di poter salutare il loro grande amico. «La vita e l'opera di Theodorakis — ha aggiunto il musicista sovietico — sono un mirabile esempio di armonia fra politica e arte greche. Theodorakis è comunista e porta avanti le più grandi idee servendosi dei mezzi più comprensibili». A conclusione di una lunga discussione sulla musica con tempo, mezza e soprattutto sulle sorti della canzone popola-

re Theodorakis ha preso a sua volta la parola. «Sono stato per la prima volta a Mosca nel '66 — ha detto fra l'altro — e se mi è stato possibile tornare adesso tra di voi è anche per ciò che hanno fatto i miei colleghi di qui e il governo sovietico. Voglio aggiungere però che molti sono ancora i cittadini greci che si trovano in carcere e per questo io rinnovo l'appello agli uomini di tutto il mondo perché non vengano risparmiati gli sforzi per difendere i patrioti greci». Nella giornata di ieri Theodorakis si è incontrato con i dirigenti del Comitato sovietico per la difesa della pace e successivamente con i membri del Comitato sovietico per la solidarietà con i patrioti greci. Nei prossimi giorni si troverà con la famiglia in una casa di riposo per un periodo di cure.

PARIGI, 12. Viene annunciato oggi che Mikis Theodorakis, presidente del Consiglio nazionale del Fronte patriottico di lotta contro la dittatura (PAAD) e Santiago Carillo segretario generale del PC spagnolo si sono incontrati a Parigi il 2 agosto scorso per un esame in comune dei problemi della lotta contro il fascismo nei due paesi. Theodorakis e Santiago Carillo hanno concordato sulla utilità di coordinare gli sforzi della Resistenza greca e di quella spagnola. Hanno proceduto ad uno scambio di lettere sui problemi della lotta per la pace e per la sicurezza europea e hanno costatato la necessità di nuove iniziative nella mobilitazione dell'opinione pubblica europea per isolare i regimi fascisti dei colonnelli greci e di Franco, sui meriti dell'imperatore americano,

a. g.

Dal nostro inviato

MOGADISCIO agosto

Non passa giorno o quasi che su Stella d'Ottobre il quotidiano di Mogadiscio pubblicato a cura del ministero delle informazioni non si parli di un processo a qualche personalità del passato regime. Sono ministri, funzionari, deputati, giudici puntualmente accusati di peccato di sottrazione di fondi di merci acquistate coi soldi dello stato e rivendute in proprio. Si tratta in genere di speculazioni nell'ordine di parecchie migliaia di scellini cioè decine o centinaia di milioni in lire italiane. Uno ad uno i protagonisti vengono colpiti e prima o poi toccherà a Egal l'ex primo ministro di uno dei più corrotti governi arabi. I militari che lo hanno rovesciato nove mesi fa non scherzano.

La Rivoluzione è stata anche una rivoluzione contro la disonestà di un regime che per dieci anni e cioè dall'indipendenza raggiunta nel 1960 ha arricchito i suoi capi in misura inversamente proporzionale all'impoverimento crescente del paese. Quando il 21 ottobre scorso l'esercito ha fatto piazza pulita l'entusiasmo popolare si è espresso fra l'altro con manifestazioni di collera che è stato difficile controllare. Si voleva fare subito giustizia delle ladre che tutti conoscevano bene. Perciò i processi sono ben visti dalla popolazione e gli si dà spazio sulla stampa.

Non è però che la Rivoluzione sia stata fatta in Somalia solo per darle un'onesta amministrazione. Né dunque la pessima amministrazione di prima può essere considerata la sola causa. Per cominciare a capire che cosa è successo in questo paese o come sta sviluppandosi il processo rivoluzionario credo che basti guardarsi in giro, con un po' di attenzione, qui a Mogadiscio. Le strade trascurate, per lo più non asfaltate, i muri delle case scrostati e gli edifici pubblici lasciati andare, l'illuminazione insufficiente se pure c'è, insomma una generale trascuratezza della città sono probabilmente la conseguenza di un malgoverno che non si è nemmeno preoccupato di darsi una facciata non fessata nella capitale. Ma le migliaia di baracche e perfino i tucul alla periferia, la modestia di un centro che sembra piuttosto quello di un grosso borgo, la miseria che ti stende a ogni passo la mano, rivelano qualcosa di più. Si direbbe semmai che dieci anni sono passati invano, che l'indipendenza è arrivata ieri, che oggi si deve iniziare tutto da capo. Allora però bisogna fare una lunga carellata all'indietro, e la Mogadiscio che ho sotto gli occhi, è l'immagine di una situazione che si chiama colonialismo, e colonialismo italiano durato mezzo secolo, compreso l'ultimo decennio di amministrazione fiduciaria.

Di qui bisogna partire. Dicevano da noi che avevamo preparato la Somalia alla democrazia e allo sviluppo. La abbiamo preparata invece alla corruzione e a dimostrare che il sistema parlamentare ha funzionato soltanto per ri-

produrre i metodi di sottogoverno europei. La Somalia era, fino a nove mesi fa, forse l'ultimo paese africano con un sistema parlamentare pluripartitico, ma è stata un'esperienza fallimentare. Non è riuscita nemmeno a fare del neocolonialismo in senso classico, tipo Kenya per intendere.

Il neocolonialismo qui è stata una semplice corsa all'arricchimento da parte di un gruppo dominante anche abbastanza ristretto, in accordo con gli interessi stranieri che avevano tutto da guadagnare a lasciare che come stavano. Come stavano appunto all'epoca coloniale, quando i profitti venivano dalle piantagioni di banane, e tutto attorno la Somalia poteva tranquillamente continuare a essere un paese sottosviluppato di pastori e di nomadi. In somma mi pare, la rivoluzione del 1969, è stata prima di tutto una rivoluzione contro un regime coloniale gestito da somali, dopo il 1960 ma sempre per conto terzi.

Pacatezza e responsabilità

Ben inteso, a quanto pare in Italia c'è la stessa pacatezza. Sono arrivati a Mogadiscio una settimana dopo la visita dell'on. Moro, giunti con un seguito di giornalisti borghesi di cui comincio a leggere le corrispondenze. Scopro perciò che secondo il Corriere della sera i militari sarebbero andati al potere per ragioni identistiche, per riprendere all'Europa le terre somale e che dunque altre serie ragioni non esistono perché comunque i somali sono sempre gradissimi agli italiani che gli comprano le banane e li aiutano a sopravvivere. Caso mai potrebbe esservi il problema dei giovani ufficiali di passione nasseriana, che però il generale Siad Barre, presidente del CRS, il Consiglio rivoluzionario, terrebbe paternalmente a freno. Lui anzi sarebbe un idealista convinto e saprebbe bene che senza l'Italia la Somalia sarebbe finita Ora, francamente, se l'on Moro ha capito quello che ha capito il suo compagno di viaggio del Corriere della sera, andiamo male. L'Italia sbaglia una volta ancora, tutto.

Intanto non ci vuole molto a rendersi subito conto che la faccenda dei confini è proprio fuori discorso, del tutto marginale, al massimo. Siad, parlando di 1 luglio nel decennale dell'indipendenza, ha fatto un rapido e pacato cenno, ricordandola soltanto per dire che non è più il tempo di progetti bellicosi, bensì di mettersi a giorno attorno al tavolo, per parlare pacificamente. Quanto poi alla questione delle banane, devo dire che ne ho discusso con ministri e membri del CRS, e non c'è stato nessuno che inferisse contro gli italiani. Soltanto che di ricchezza non ne ho trovata. Con molta pacatezza e responsabilità, gli armeni sono stati ogni volta gli stessi, quelli che poi si ritrovano in bocca a ogni dirigente rivoluzionario africano che parli del proprio paese uscito dallo sfruttamento straniero, sia esso il Sudan dove c'è il problema del cotone o sia la Tanzania quando c'era quello del sisal. Vale a dire la monocultura bananifera ha giovato soltanto al monopolio italiano prima e ai concessionari poi, non alla Somalia. In altre parole, tantomeno oggi si ha che l'Italia compra dalla Somalia le banane, per farle un favore: le società concessionarie, anche quando si nascondono dietro una testa di turco locale, sono di italiani, e gli stessi guai che hanno passato o passeranno per la chiusura di Suez e per la corruzione del Inter Franca, non interessano gli italiani, non i somali. Questa intenzione di dare al popolo somalo continuando semmai a lavorare nelle piantagioni a salari da fame, e il paese continua comunque a subire gli effetti di un'economia rigidamente coloniale o sia produzione agricola mono-culturale, per l'espatriazione dell'interessa dei contratti stranieri che l'alimentano, e alle sue spalle l'immensa realtà di un'agricoltura arcaica. Le idee sono molto chiare, ed è molto chiara la volontà di porre fine a questo sistema che perpetua e anzi aggrava il sotto-sviluppo del paese. Lo ripeto: nessuno mi ha parlato di voler mandare via gli italiani. La cui collaborazione è ancora richiesta, verso i quali c'è una sincera simpatia. O meglio la simpatia è una linea soprattutto per gli italiani in Italia e per l'Italia

in genere. Moltissimi somali hanno studiato a Roma, a Padova, a Bologna, conoscono il nostro paese, lo amano e vi si sentono legati per molti aspetti, culturali soprattutto. Però distinguono il colonialismo italiano, al quale vogliono semplicemente porre fine. Perciò agli italiani di qui gli si chiede di collaborare con il nuovo corso, di cambiare atteggiamento, di sentirsi parte della Somalia dove vivono magari da più generazioni. Altrimenti dovranno andarsene, non c'è dubbio.

Mi sono letto e riletto parecchi discorsi di Siad e proprio sulla questione degli italiani il suo punto di vista è inequivocabile. Basterebbe quanto ha detto dopo la nazionalizzazione delle banche e di altri settori produttivi o distributivi. Ha detto in sostanza che con l'Italia si cercherà in tutti i modi di collaborare ma che ciò dipende dall'Italia, non dalla Somalia. Questa è entrata in una nuova fase, e proprio perché non ce se ne è resi conto, si sono fatte certe nazionalizzazioni. Cioè due esempi: prima del provvedimento, di crediti ai contadini non ne venivano concessi, e in pratica i somali erano tagliati fuori dal meccanismo creditizio di un sistema bancario regolato sugli interessi degli stranieri.

Ora è il contrario, e cito un altro caso, quello del ministero per lo sviluppo rurale, comunitario e zootecnico, che oggi ha potuto aprire alla banca nazionale un conto libero che gli consente di acquistare medicinali e di rivenderli al pastore per la cura delle sue bestie, o in generale alla popolazione contadina. Gli consente cioè di fare arrivare i medicinali dove prima non arrivavano.

Certo, non è mancato il congegno che la sua lunga e rivelatore. L'italiano sia perdendo l'Italia, sui cui metodi italiani ci sarebbe però da discutere. Ma lo stesso problema della lingua italiana che sta perdendo terreno a favore di quella inglese (e siamo in un paese dove la lingua nazionale, il somalo, non è scritta, per cui o si usa l'arabo per gli atti amministrativi o si usa una lingua straniera), è rivelatore. L'italiano sia perdendo il terreno rispetto all'inglese, anche perché all'interno lo parlano in pochi perché pochi lo hanno studiato in un paese dove il 90% della popolazione è rimasta analfabeta. Si capisce che le scuole che verranno aperte a cominciare dalla campagna, preferiranno insegnare l'inglese all'italiano, la cui risonanza internazionale non è confrontabile, e che un'altra parte ha già una tradizione culturale linguistica, e per quanto le riguarda, agli stessi strati sociali più elevati. Ecco insomma un altro aspetto della svolta che la Somalia ha intrapreso, e nella direzione di una rivoluzione che vuole trasformare dalle radici la società somala, ma in quanto prima di tutto è una rivoluzione nazionale nel senso che punta di tutto è una rivoluzione anticolonialista, che vuole fare uscire il paese dal sottosviluppo e per una via che non sia quella capitalistica già disastrosamente sperimentata.

Il problema della lingua

Ben inteso, almeno qui a Mogadiscio qualche scuola l'abbiamo fatta, per i ragazzi italiani ma aperte anche ai somali delle famiglie agiate, e c'è anche un'università di legge ed economia, legata all'Italia, sui cui metodi italiani ci sarebbe però da discutere. Ma lo stesso problema della lingua italiana che sta perdendo terreno a favore di quella inglese (e siamo in un paese dove la lingua nazionale, il somalo, non è scritta, per cui o si usa l'arabo per gli atti amministrativi o si usa una lingua straniera), è rivelatore. L'italiano sia perdendo il terreno rispetto all'inglese, anche perché all'interno lo parlano in pochi perché pochi lo hanno studiato in un paese dove il 90% della popolazione è rimasta analfabeta. Si capisce che le scuole che verranno aperte a cominciare dalla campagna, preferiranno insegnare l'inglese all'italiano, la cui risonanza internazionale non è confrontabile, e che un'altra parte ha già una tradizione culturale linguistica, e per quanto le riguarda, agli stessi strati sociali più elevati. Ecco insomma un altro aspetto della svolta che la Somalia ha intrapreso, e nella direzione di una rivoluzione che vuole trasformare dalle radici la società somala, ma in quanto prima di tutto è una rivoluzione nazionale nel senso che punta di tutto è una rivoluzione anticolonialista, che vuole fare uscire il paese dal sottosviluppo e per una via che non sia quella capitalistica già disastrosamente sperimentata.

Ermanno Lupi

NUMIVERSAL

Numismatica Universale

CORSO EUROPA, 7
20122 MILANO - Tel. 708.251/2/3/4

Esclusivisti mondiali della moneta da 500 corone argenteo 900/1000, peso gr. 13 circa, diametro mm. 30, dedicata alla figura di Lenin, emessa dalla Zecca di Cecoslovacchia in 4.500 esemplari, qualità «proof».

La moneta, in confezione originale della Zecca, sarà disponibile dal 24 agosto 1970.

PREZZO DI VENDITA: Lit. 10.200
prenotabili da subito

Siamo in grado di fornire inoltre tutte le monete, anche decimali e per millesimi create dalla Zecca di Cecoslovacchia dal 1919. Disponiamo di grosse rarezze ed evadiamo qualunque mancolista di questo Paese.